

# Educarsi a contemplare le cose anche nella fatica del distanziamento e della dad

UN ANNO DI SCOPERTE E CAMMINO A SCUOLA NEL RACCONTO DI UN INSEGNANTE

**P**rimo giorno di scuola, prima media. Alunne e alunni igienizzati e mascherati a dovere entrano circospetti e curiosi nell'aula loro destinata.

Roteano e già si accendono gli sguardi al lieto ritorno della scuola - chi l'avrebbe mai detto! -, basta appena quel poco di nuovo che è dato loro di vedere, come l'abbigliamento ancora estivo, da bambini, dei compagni, e almeno gli occhi o le pettinature, ordinari o impertinenti che siano, di quelli nuovi. E come squadrano il docente che fa il suo primo ingresso, con paragonabile emozione.

Si leva subito una selva di mani alzate in risposta alla primissima domanda, formulata forse per prendere tempo, che riguarda l'anno passato. Rispondono che non hanno nemmeno potuto salutare la maestra, e che è stato tristissimo.

Il messaggio è chiaro, recano notizia di qualcosa che si è evidentemente perduto, e davvero per sempre. Eppure nella loro voce, come la campanella, si percepisce netto lo squillo argentino della speranza. La speranza che quest'anno andrà meglio, anche se è già certo che non andrà tutto bene, perché in fondo non è mai andato tutto bene a ben vedere, neanche prima della pandemia.

Solo i ragazzi riescono a dire, e con piena coscienza, che qualcosa è stato tristissimo mentre già sorridono all'avvenire, sorridono all'insegnante che si è almeno per un istante interessato a loro.

Nel nostro mestiere occorre sempre imparare a guardare le cose nella loro interezza, con una sconfitta passione per ogni dettaglio, senza mai distogliere lo sguardo. Perché bisogna insegnare a guardare con altrettanta passione e con altrettanta intensità. E guarda veramente chi è in cerca del senso delle cose, del bene integrale che recano, e perciò subito si dispone a esserne letteralmente il guardiano: se ne prende cioè cura, le ha veramente a cuore.

Persino le nuove regole del gioco, persino il distanziamento e le mascherine, per chi vuole imparare a guardare, quelle regole che ci sono sembrate subito una limitazio-

ne e senza dubbio ci hanno limitato, quelle stesse regole ci hanno anche suggerito un modo per imparare a guardare le cose in modo più vero.

Dopo le loro domande, il primo giorno di scuola ho proposto ai miei alunni di riflettere su una parola, il verbo *contemplare*, perché a questo modo profondo di guardare ho voluto che ci educassimo insieme quest'anno, donandoci reciprocamente l'esperienza.

Il verbo ha dentro la parola *templum*, che per gli antichi indovini era quella porzione di cielo che guardavano con la massima attenzione per scorgervi dentro un segno, una promessa, una profezia ancora ignota. Con il loro bastone ricurvo, alla giusta distanza, si disponevano in paziente attesa di un mistero che si potesse svelare e perciò fissavano, contemplavano il cielo.

Alla giusta distanza, in attesa: perché chi vuole vedere deve posizionarsi bene e deve essere molto paziente. La magnificenza delle cose si rivela soltanto a un occhio riverente, etimologicamente rispettoso: pieno cioè della disponibilità a tenere fisso lo sguardo, in attesa di una scoperta imprevista, di un riconoscimento.

Che grande possibilità allora, pur nella fatica, potersi conoscere tra compagni a poco a poco, con un sovrappiù di attenzione e di distacco, senza squalificare l'altro per il suo puro aspetto, così ben nascosto sotto la mascherina! Senza giudicarsi e bruciarsi al primo sguardo!

Che meraviglia, nei primi mesi, scorgere fuggacemente nelle pause pranzo con infinita e inattesa sorpresa i volti splendidamente trasfigurati dei ragazzi di terza, così cambiati, così cresciuti; quei sorrisi diventati così inediti e perciò ancora più belli!

Certo non sono mancate le fatiche, a partire dallo spettro della DAD, sempre incombente nei discorsi e nei pensieri a ogni assenza di un compagno, con sinistra e inevitabile ricorrenza di tutti quei vocaboli che prima del Covid beatamente si ignoravano.

E - quel che è peggio - la morte, ancora e ancora, di tanti cari nonni,

e le lunghe malattie dei propri genitori e dei propri insegnanti, e la coscienza che tutto oggi c'è e domani potrebbe non esserci più.

Poco prima di Natale, mentre già si pensava a una piccola festa in classe, ho portato nella stessa prima media la notizia che avremmo dovuto chiudere per quattordici giorni per la positività di una compagna, saltando a piè pari la festa. Hanno capito subito, non ho nemmeno dovuto trovare le parole per edulcorare il discorso. E subito, in molti, sono scoppiati silenziosamente a piangere, in una sommessa e composta condoglianza. Altre cose perse, perse per sempre.

Siamo stati sospesi e siamo tornati, più e più volte, ciascuno con la sua classe, con i suoi docenti, con la sua famiglia. Alcuni alunni sono mancati per più di un mese, alcuni docenti anche per due.

Ciò che è accaduto ci ha segnato in profondità. Ha plasmato in modo nuovo la sfera delle nostre aspettative, lo schieramento e la natura dei nostri desideri, persino il nostro quadro di valori. E che ne è stato della speranza dell'inizio? Qualche giorno prima della fine dell'anno, ho posto ai miei alunni la stessa domanda di partenza, naturalmente ricalibrata sull'esperienza presente: "Ragazzi, com'è andata quest'anno? Provate a completare il titolo per il cammino fatto insieme. Sono stati centottanta giorni di...".

Scoperie (la più gettonata, insieme a "crescita"), novità e attesa. E persino bellezza, gioia e paradiso, insieme a isolamento e paure. Una cosa è certa: felicità raggiunta, o meno, si cammina.

**Daniele Gomasca**

Coordinatore didattico e docente,  
scuola La Zolla di Milano